L'equivoco e la «leale cooperazione»

di Marzio Breda

Come nella tradizione dei romanzi gialli, si potrebbe dire che la verità viene svelata nelle ultime righe. Quelle nelle quali Giorgio Napolitano spiega che «la collaborazione tra gli uffici della presidenza e dei ministeri competenti è parte di una prassi da lungo tempo consolidata di semplice consultazione e leale cooperazione, che lascia intatta la netta distinzione di ruoli e responsabilità». Un capoverso calibrato fino alle virgole per smontare il teorema del «patto calpestato» tra Palazzo Chigi e Quirinale sul lodo Alfano. Un patto che avrebbe contemplato addirittura l'intervento di un consigliere del Colle nella stesura di alcune parti della legge. Con un successivo «impegno» a fare in modo che il provvedimento «non trovasse ostacoli» presso i giudici della Corte Costituzionale. Era questa la ricostruzione apparsa sul Giornale, che sulla tesi dell'intesa segreta faceva leva con un doppio scopo: 1) ricollocare nel mirino il capo dello Stato, insinuando che non avrebbe onorato un «accordo tra gentiluomini»; 2) giustificare gli attacchi di Berlusconi, che ha messo in dubbio il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica (del quale ha insinuato: «Sapete da che parte sta... è di sinistra»), dicendo di sentirsi «preso in giro». Con un sottinteso, poi alimentato e mai corretto: la rabbia del premier sarebbe stata motivata da un tradimento. Una versione politico-mediatica che Napolitano respinge con sdegno. Lo dimostra il titolo di perentoria asprezza sotto il quale il suo comunicato è stato diffuso ieri dal sito del Quirinale, modulato di solito su un lessico algido e burocratico: «Falso che siano stati 'stipulati patti'» su quella legge. Anzi, «del tutto falso», stigmatizza il testo. Che si dilunga in 19 righe concepite per «rendere definitivamente chiaro ciò che avrebbe dovuto essere trasparente fin dall'inizio ed evitare altre interpretazioni distorsive», raccontano i consiglieri del capo dello Stato.

All'origine di tutto, sintetizza l'autodifesa, non è il lodo Alfano ma l'emendamento bloccaprocesso che il governo aveva inserito (senza la necessaria autorizzazione preventiva del Colle) nel decreto sulla sicurezza. Dopo il voto del Senato, Napolitano rilevò che quell'emendamento era anticostituzionale e, in quanto tale, non lo avrebbe potuto promulgare. L'esecutivo prese atto e scelse di imboccare la strada del lodo Alfano, sentendosi indicare un preciso orientamento dagli uffici tecnici di Napolitano: la sentenza con cui la Consulta aveva cassato nel 2004 il lodo Schifani, una sorta di «antenato» della legge che ha preso il nome dell'attuale ministro della Giustizia. Era l'unico riferimento offerto allora dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale, e non a caso ad esso si rifece lo stesso presidente motivando alla fine del percorso la sua ratifica.

Ecco: è al centro di questi pas-saggi che si è inserita la «leale cooperazione» tra poteri, durante la quale il Quirinale evidenziò a Palazzo Chigi gli elementi che il lodo avrebbe dovuto contenere per essere coerente con il vecchio pronunciamento del «giudice delle leggi». È su questa fase che si concentrano le letture strumentali (o per essere più benevoli, gli equivoci) a proposito dell'intervento di Napolitano. Che, secondo il Colle, non sarebbe comunque andato al di là della prassi già inaugurata da Einaudi di analizzare e segnalare eventuali nodi critici di una legge per evitare che possano sfociare in una crisi con il Quirinale al momento del suo varo. Segnalare, non certo patteggiare modifiche o promettere qualcosa che vada ol-tre la responsabilità dei governi.

Un compito affidato soprattutto a Salvatore Sechi, sardo di Tempio Pausania, direttore dell'Ufficio per gli affari giuridici e costituzionali del Quirinale, dove lavora dai tempi di Cossiga. Nella sua opera di «interfaccia istituzionale» con i vari ministeri, guida un Osservatorio permanente con l'incarico di seguire l'iter di leggi e decreti durante il work in progress parlamentare. Indicando

al capo dello Stato e allo stesso esecutivo ogni anomalia che possa creare difficoltà al momento della promulgazione.